

RINALDO RINALDI

## PER LA CITAZIONE

“[...] inferring from the nonpresence of inverted commas (sometimes called quotation marks) on any page that its author was always constitutionally incapable of misappropriating the spoken words of others”.<sup>1</sup>

La presenza di virgolette, come ironicamente e lapalissianamente suggerisce James Joyce in *Finnegans Wake*, non è certo indispensabile per inserire nel proprio testo la citazione di un testo altrui. Citare significa sempre deformare e trasformare lo spunto di partenza, farne in qualche modo la parodia o riscriverlo agonisticamente. Per questa medesima ragione, tuttavia, il frammento citato deve sempre essere riconoscibile, permettendo ogni volta al lettore di misurare la distanza fra l'originale e la copia, fra il tema e la variazione: le virgolette, insomma, sono idealmente presenti anche quando mancano e costituiscono l'essenza stessa del procedimento di citazione.

La necessità di esibire la propria fonte si accompagna dunque alla necessità di modificarla, in un gioco di confessione e occultamento che forma l'ambiguo fascino di questa pratica letteraria. Il vero problema, allora, è proprio il grado di riconoscibilità della citazione: relativo, e

---

<sup>1</sup> J. Joyce, *Finnegans Wake*, London, Faber and Faber, 1964<sup>3</sup> [1<sup>a</sup> ed. 1939], p. 108.

dipendente in egual misura dalla competenza del lettore e dalla reticenza dell'autore. Le strategie di mascheramento, infatti, possono spostare lo statuto della citazione verso i confini più incerti dell'allusione o dell'eco, sempre attentamente calcolati ma rintracciabili con maggiore difficoltà: la citazione perfettamente trasparente può trasformarsi così in un indizio opaco, oscurato, che conserva tuttavia al suo interno la scintilla potenziale del riconoscimento.

Certo, come capita di perdersi per le vie di una città un tempo familiare ma abbandonata da molti anni, o di non ravvisare le fattezze di un volto ben noto ma trasformato dal tempo o dal *maquillage*, siamo spesso condannati a leggere frasi che non s'illuminano, che non ci rivelano il loro enigma: passiamo attraverso le parole come degli estranei, poiché abbiamo dimenticato ciò che sapevamo sulla loro origine. Le citazioni sono fatte per essere riconosciute, ma per tutti noi leggere significa anche prendere una cosa per un'altra, sbagliare strada, trascurare una possibile agnizione.

Gli studi raccolti in questo nuovo periodico elettronico, *Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione / Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*, vorrebbero assomigliare al gesto di chi torna sui propri passi; per cogliere quello che ad una prima lettura era passato inosservato, per ristabilire le virgolette nascoste dalla maschera della riscrittura, per attribuire il nome del legittimo proprietario a pagine 'rubate' ed esibite con beffarda ambiguità, come se quel nome non fosse più decifrabile. Non l'aperta confessione, del resto, ma proprio la reticenza forma il nucleo profondo di quest'oscuro gioco: citare è sempre oscillare fra detto e non detto, fra sapere e non sapere, sul filo di una tecnica indiziaria che costituisce l'essenza d'ogni scrittura e d'ogni lettura.